



DISARMATA LA P38 CH'E' IN NOI

La parabola del seme e del volto per farsi carico del male dell'altro

di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

Il cuore sepolto a Wounded Knee

Selce aguzza, lama affilata, p 38, gas nervino e, infine, bomba atomica. Voci senza coro gridano *Mors tua, vita mea*, vogliono l'annientamento, possibilmente definitivo e totale, dell'ottuso ostacolo che in apparenza umana si frappone tra sé e il proprio obiettivo vitale. Il conflitto si polarizza, all'altro non si concedono ragioni, né si ammettono soluzioni che non coincidano in ogni minimo particolare con le rivendicazioni della propria parte. Quando mi muovo lungo le linee di questa logica anch'io grido con quel non-coro, anch'io, forse, mi sentirò costretto a sfilare da sotto ai piedi del non-uomo che mi è nemico il presupposto che gli consente di essermi pericoloso. Il presupposto, tanto per non eccedere in ambiguità, è comunemente definito "vita".

Vado un poco oltre e posso anche ridurmi a sorridere dicendo: «Gli unici indiani buoni che abbia mai visto erano morti». La frase è attribuita al responsabile delle "guerre indiane", il comandante supremo dell'esercito degli Stati Uniti d'America tra 1884 e 1888, Philip Sheridan, il quale, se anche quella frase, come sosteneva, non l'avesse pronunciata, di certo l'ha scientificamente applicata nella sua azione militare tragicamente efficace e devastante.

Non per “effetto collaterale” ci prendevano di mezzo, donne, bambini e anziani, disarmati e del tutto inoffensivi, ma poco importava: «l'unico indiano buono...». Quando le persone appartenenti a un popolo o a una categoria, in quanto tali, non hanno più, per me, volto umano, allora io e i miei possiamo sentirci minacciati anche dal morente o da un neonato.

Nelle guerre indiane ci troviamo di fronte a un conflitto palesemente asimmetrico, sia nella forza delle tecnologie che si contrapponevano, sia nella legittimità delle rivendicazioni, che oggi ragionevolmente assegniamo ben più volentieri ai nativi che non agli americani... d'importazione. Figli di gente scampata da persecuzione violenta durante guerre di religione intracristiane, sì, ma avevano per questo il diritto di passare col rullo compressore delle loro armi da fuoco sulla vita di un popolo armato quasi esclusivamente di arco e frecce? O quello di rinchiudere in riserve i sopravvissuti di coloro che, prima della giacca blu di Philip Sheridan, su quella terra avevano visto passare affollate mandrie di bisonti e molte, molte, lune?

Le verità cercate nel cuore

Anche questi eventi confermano che la violenza ingiustamente subita troppo spesso diventa violenza ingiustamente inflitta. E allora non deve meravigliare che l'umanità abbia cercato di attingere a sorgenti «antiche come le montagne», pur di (ri)scoprire un linguaggio che sapesse sollevarla oltre le soffocanti angustie delle leggi meccaniche che vedono corrispondere automaticamente ad ogni azione una reazione uguale e contraria. Vinto da una triade soggettivamente assemblata, ma sostenibile, mi pare, con buone ragioni di timbro cristiano, francescano e gandhiano, io quel linguaggio lo chiamo nonviolenza.

Ecco, di questo nome non sono affatto entusiasta. Lo uso per dire chiaro dove sto andando a parare, ma no, non mi piace, soprattutto se vuole illuderci di poter vivere senza violenza. No, non si può! La vita di ciascun essere vivente si nutre della morte di altri esseri viventi, a questo non c'è rimedio, è la regola scritta nella creazione: non c'è grano senzachicco marcito! Neppure Gandhi amava la parola nonviolenza, chiese che gli fossero suggerite alternative e quella che risultò più convincente fu *satyagraha*, e cioè “fermezza nella verità”. Di fermezza ce ne vuole tanta per resistere al male dell'aggressore e contemporaneamente al male che ti porti dentro e vorrebbe scatenarsi contro chi ti ha colpito ingiustamente. E dunque offri la guancia destra a chi ti ha colpito sulla sinistra perché la verità abita nel cuore di ogni uomo, indipendentemente da etnia, cultura o religione e la tua sofferenza può trarre fuori l'uomo che hai di fronte dal suo errore... e tu dal tuo. Infatti, come la verità non è tua proprietà privata, così neanche l'errore è proprietà privata altrui. Alla nonviolenza, allora, possiamo affidare, più umilmente, il compito di smascherare la violenza ingiustificata, di offrire alternative di vita ad ogni morte che si può evitare, quella di chi mi sta ingiustamente opprimendo o aggredendo compresa.

Transitando per la vite e la morte

Questa è la verità nella quale tu rimani saldo: un uomo, sia pure attualmente accecato dal fanatismo, dall'ideologia o dalla paura, rimane comunque un uomo che per te non può appartenere al regno degli ostacoli, né a quello degli strumenti, ma sempre e soltanto a quello dei fini. E se attualmente sembra che in lui dorma l'uomo e che tutta la scena sia occupata dalla non-umanità, beh, allora, per vincere il male con il bene, bisogna che tu provi a farti carico del suo male. Sia detto per inciso, non dovrebbe essere impossibile capire questo apparente paradosso, non per chi segue i passi di uno che, per restituire l'uomo all'uomo, «induri il volto verso Gerusalemme», dove si concentravano i poteri forti che lo volevano morto. Egli si mostrò uomo, e dunque vulnerabile, a coloro che da funzionari lo rifiutavano.

Sappiamo tutti come finisce questa storia, ma il fatto che faticiamo a riconoscere l'urgenza e a immaginare la praticabilità di un'alternativa alla violenza organizzata degli eserciti e di ogni esercito, mi fa dubitare che di quella storia abbiamo compreso il senso profondo.

Insomma, cosa si deve aspettare per arrendersi all'evidenza del corto circuito creato dall'ideologia della difesa armata? Non basta l'insostenibile pesantezza delle tonnellate di armi atomiche che ne sono il frutto? Non basta sapere che potremmo distruggere più e più pianeti pur avendone solo uno a disposizione? Eppure, tieni conto della spesa militare del 2010 secondo l'istituto internazionale SIPRI e dei 131 cacciabombardieri F 35 messi nella lista della spesa degli anni prossimi e vieni a scoprire che in Italia le spese militari, in tempi di crisi economica e di conseguenti tagli ai servizi sociali, corrispondono a $27+17=44$ miliardi di euro; la finanziaria 2012 e 2013 a $20+25=45$ miliardi. Chiaro, no?



«*You know my friend, business it's business!*», “Si tratta solo di affari”, mi dice qualcuno di dentro, ma si tratta allora di lasciarsi mettere il giogo, tutt'altro che leggero, da Mammona. Si lasci soggiogare chi vuole accomodarsi al tavolo esclusivo dei (cripto?) violenti “utilizzatori finali” della non-umanità propria ed altrui, io provo a star seduto alla mensa di chi genera vita versando il vino e spezzando il pane. Non rimarrò solo: a costo della vita lì si manifesta il volto fraterno dell'uomo e il mezzo e il fine rimangono intimamente legati, come il seme all'albero, perché, transitando per la morte e per la vita, l'uno dell'altro è il figlio.